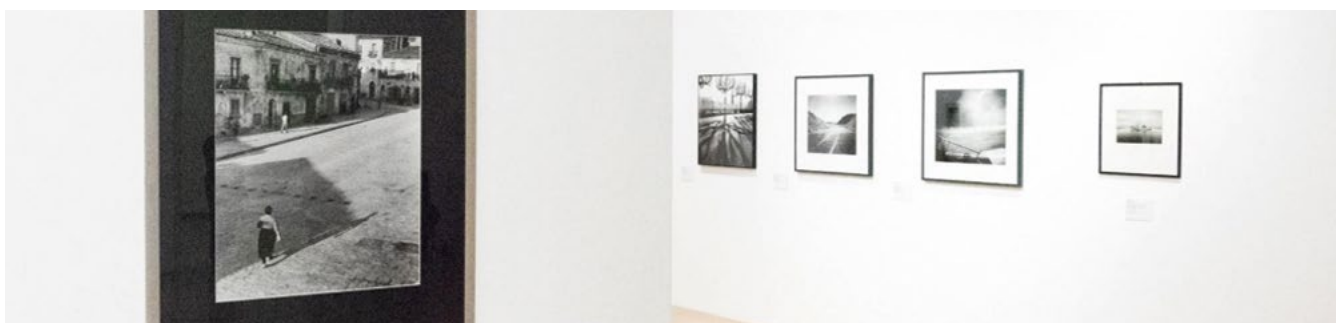


Recensioni



Lo sguardo e i luoghi: la delicata relazione tra fotografia e paesaggio

LORENZO ATTARDO, FRANCESCA BRAGAGLIA

Henri Cartier-Bresson. Landscapes/Paysages

Mostra curata da Andréa Holzherr, Global Exhibition Director, Magnum Photos International
Bard (Aosta), Forte di Bard, 17 giugno - 21 ottobre 2018

Suggestioni d'Italia. Dal Neorealismo al Duemila.

Lo sguardo di 14 Fotografi

Mostra curata da Riccardo Passoni, Direttore della GAM – Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino
Torino, GAM, 13 luglio - 23 settembre 2018

Se è relativamente facile definire cosa sia il territorio, quando si parla di paesaggio individuare una definizione univoca diventa pressoché impossibile. Nel 2006 Franco Zagari ha pubblicato *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, in cui architetti, storici, urbanisti, sociologi, geografi, biologi e altri studiosi hanno espresso la propria idea di paesaggio. «La polisemia insita nel concetto di paesaggio deriva dal fatto che il termine indica sia la rappresentazione dell'oggetto, sia il soggetto stesso.» (Tosco, *Il paesaggio come storia*, 2007). Come sottolinea Eugenio Turri il territorio ha una sua vita oggettiva, che prescinde dal nostro sguardo, ma nel momento stesso in cui lo osserviamo o lo fotografiamo assume per noi un significato nuovo e diventa paesaggio (*Il paesaggio come teatro*, 1998). L'idea di paesaggio nasce quindi dall'atto della sua rappresentazione, e la fotografia è stata fin dalla sua nascita uno degli strumenti più usati per raccontarlo. Ed è proprio il profondo legame tra fotografia e paesaggio a fare da “fil rouge” tra le due mostre che si sono chiuse in autunno: la retrospettiva su Henri Cartier-Bresson, realizzata dal Forte di Bard in collaborazione con Magnum Photos International e la Fondation Henri Cartier-Bresson di Parigi, e “Suggestioni d'Italia”, una corale di 14 grandi fotografi italiani dal neorealismo fino agli anni 2000.

Due mostre apparentemente diverse per contesto geografico, stili fotografici, tematiche rappresentate, ma che si riferiscono a un paesaggio testimone dello stesso periodo storico e quindi con analoga valenza antropica.

Le 105 foto in bianco e nero scattate tra Europa, Asia e America da Henri Cartier-Bresson ripercorrono quasi un secolo di storia, dagli anni trenta agli anni novanta del Novecento. Un viaggio dentro l'immagine in cui il paesaggio è il protagonista. Nella rigorosa attenzione alle linee e alle geometrie che compongono l'immagine, propria dello stile di Cartier-Bresson, c'è tutta la capacità del fotografo di riuscire a racchiudere nello spazio limitato di un fotogramma la grandezza di un paesaggio. Alberi, neve, nebbia, sabbia, ombra, risaie, tetti, treni, scale, corsi d'acqua e pendenze



sono gli elementi che scandiscono il percorso espositivo, dando vita ad una “promenade” tra brani di paesaggio rurale, paesaggi urbani e paesaggi naturali. Paesaggio è, per l'autore, un treno che passa all'orizzonte, un uomo in bicicletta, o ancora, nient'altro che tracce sul terreno.

La GAM di Torino ha invece scelto di declinare il tema del paesaggio attraverso una mostra di oltre 100 fotografie di 14 maestri della fotografia italiana, che raccontano l'Italia tra la fine del secondo dopoguerra e i primi anni Duemila. Il titolo della mostra, “Suggestioni d'Italia”, sintetizza perfettamente l'intento dei curatori di offrire al visitatore una sequenza di diverse interpretazioni del soggetto-paesaggio. 50 anni di storia dell'Italia, raccontati attraverso l'alternarsi di diverse atmosfere e suggestioni di ambiente offerte dai fotografi. L'effetto di apparente “spaesamento” che l'accostamento di immagini così diverse tra loro genera è un modo per restituire tutta la complessità del paesaggio italiano e il risultato finale è un'opera composita e corale. All'interno della mostra si susseguono dunque diversi stili fotografici e diverse idee di paesaggio: da quello che si potrebbe definire il “paesaggio umano” delle foto di Nino Migliori, di Gianni Berengo Gardin e di Mario Cresci, ai paesaggi minori e quelli monumentali raccontati negli scatti di Mimmo Jodice, i frammenti di paesaggio rurale in bianco e nero di Mario Giacomelli e quelli saturi di colore di Franco Fontana, il paesaggio ordinario reso quasi metafisico dall'occhio di Luigi Ghirri, i paesaggi della Sicilia nelle fotografie di Ferdinando Scianna e di Enzo Obiso, il paesaggio urbano e industriale protagonista degli scatti di Ugo Mulas, Uliano Lucas e di Gabriele Basilico, fino ad arrivare al paesaggio architettonico di Aurelio Amendola e di Bruna Biamino.

Ma per chi si occupa di città e territorio queste due mostre non sono solo un'occasione per riflettere sul binomio fotografia-paesaggio, ma anche sul rapporto tra la fotografia di paesaggio e la pianificazione del territorio. La pianificazione è fortemente legata alla rappresentazione del paesaggio. Si tratta infatti di un legame a doppio filo, in quanto i

fenomeni urbani contemporanei sono sempre più complessi e questo ha messo in crisi gli strumenti tradizionali di rappresentazione e narrazione del territorio come il vedutismo o la cartografia. Da un lato la rappresentazione pittorica risente della sua natura artistica e dall'altro la visione zenitale propria delle carte topografiche non è sufficiente da sola a restituire la complessità del territorio. Una delle critiche mosse spesso nei confronti della rappresentazione urbanistica è quella di utilizzare un linguaggio prettamente tecnico, di difficile comprensione e accessibilità per chi non è strettamente legato alla disciplina urbanistica.

La fotografia di paesaggio, al contrario, con la sua capacità di conciliare una dimensione oggettiva a quella soggettiva, è uno strumento prezioso per descrivere e raccontare un territorio e per catturare l'essenza dei luoghi.

La mostra di Cartier Bresson e "Suggestioni d'Italia" dimostrano come, al di là del loro indubbio valore estetico, le fotografie di paesaggio siano un fondamentale strumento di indagine territoriale. Il rapporto tra fotografia e pianificazione del territorio si è tradotto infatti anche in grandi lavori fotografici di committenza pubblica. Per citarne alcuni, nel 1984, in Francia, la *Délégation à l'Aménagement du Territoire et à l'Action Régionale* (DATAR), istituzione pubblica nata dal Ministero per lo Sviluppo Territoriale francese, lancia la *Mission Photographique*, incaricando diversi fotografi di varie nazionalità, tra cui Gabriele Basilico, di raccontare attraverso le loro fotografie il paesaggio della Francia degli anni ottanta. Sempre negli anni ottanta in Italia nasce il progetto "Archivio dello Spazio", voluto dall'Ufficio Beni Culturali della Provincia di Milano, che raccoglie l'opera di 59 fotografi espressamente chiamati a raccontare il paesaggio italiano.

Il potere comunicativo della fotografia è dunque uno strumento ulteriore che può essere usato da chi pianifica il territorio per analizzarlo e per avvalorare determinate scelte, anche in virtù della particolare comprensibilità del linguaggio fotografico, che si rivolge ad un vasto pubblico.

Osservare il territorio e studiarne la struttura significa confrontarsi con un complesso intreccio di relazioni che trasformate in sistema affidano al loro aspetto spaziale l'immagine del territorio stesso.

Fotografare un territorio significa quindi indagare su queste relazioni, affidare alle immagini il compito di mostrare – in maniera diretta – le forme della loro complessità e i risultati delle loro interazioni.

Il rapporto tra la fotografia e il processo di pianificazione e di progettazione porta a riflettere sulle fasi in cui la rappresentazione fotografica può avere un ruolo.

Fotografare prima, significa utilizzare l'immagine come vero strumento di analisi volto alla definizione dell'abaco o del lavoro di descrizione, che sia un morfotipo urbano o territoriale o unità di paesaggio, etc... Fotografare dopo, a progetto realizzato, significa invece verificare se il progetto funziona, capirne le criticità, e i valori, quindi interpretare i luoghi

"trasformati" e aiutare il progettista a focalizzare gli errori o ad implementare i punti di forza.

La fotografia è uno strumento imprescindibile nell'indagine e nell'analisi territoriale e "Suggestioni d'Italia" e la retrospettiva su Cartier-Bresson lo dimostrano chiaramente.

Lorenzo Attardo, borsista di ricerca presso il DIST, Politecnico di Torino, si occupa di analisi territoriale e paesaggistica, con un approccio legato all'indagine visuale dei luoghi.

Francesca Bragaglia, dottoranda in Urban and Regional Development al Politecnico di Torino, si occupa di rigenerazione urbana e predilige l'uso del linguaggio fotografico come strumento per raccontare la città e il territorio.



GAM, Suggestioni d'Italia. Foto di Lorenzo Attardo.



GAM, Suggestioni d'Italia. Foto di Lorenzo Attardo.



Forte di Bard, Landscapes/Paysages. Foto di Lorenzo Attardo.

Poesia dell'ordinario e audaci visioni. I duecento anni di Schellino in fotografia

CLAUDIA CIARDI

Tre mostre fotografiche in occasione del bicentenario della nascita di Giovanni Battista Schellino, 1818 2018

Neogothic Atlas di Daniele Regis, *Hommage a Schellino: colonne e pinnacoli*, di Daniele Regis, *Tre itinerari iconografici per Schellino*, fotografie di Ugo Mulas, Roberto Gabetti, Daniele Regis

Mostra curata da Daniele Regis, progetto di allestimento di Daniele Regis con Claudia Clerico, con la collaborazione del Comune di Dogliani, Biblioteca Luigi Einaudi, Il Cuneogotico, il patrocinio di MIBAC, Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le Province di Alessandria Asti e Cuneo, Ordine degli Architetti Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Cuneo, Ordine degli Architetti Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Torino, Politecnico di Torino Dipartimento Architettura e Design e con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo Dogliani Castello (Cuneo), Ritiro della Sacra Famiglia e Chiesa del Ritiro della Sacra Famiglia

1 dicembre 2018 - 5 gennaio 2019

L'opera di Giovanni Battista Schellino è stata oggetto di rilevanti campagne fotografiche, orientate a celebrarne l'inventiva sfuggente, tra eclettismo e tensioni contrarie, attraverso cui si è pure affacciata una discussione sul valore dell'immagine come dispositivo critico. Ciò a partire dal volume *Architettura dell'eclettismo* di Andreina Griseri e Roberto Gabetti, uscito per Einaudi nel 1973, dove i venticinque scatti di Ugo Mulas precedono il testo degli autori in una sorta di atlante che non commenta ma accoglie ogni percorso possibile, nel tentativo di catturare l'impressione visiva dell'oggetto costruito e dell'ambiente che con questo necessariamente dialoga.

Se fin dall'Ottocento la fotografia ai suoi esordi incentivò modi nuovi nella diffusione di una cultura funzionale



Foto di Daniele Regis ©.

all'immaginario eclettico, basti pensare ai cataloghi delle esposizioni o agli album di viaggio, nel Novecento assunse su di sé il compito di preservare una memoria dei luoghi, a fronte di sempre più veloci dinamiche d'industrializzazione ed eventi storici che tragicamente avrebbero provato le ragioni di quell'urgenza. Quando negli anni settanta Mulas si è confrontato con le architetture schelliniane, lo ha fatto nella consapevolezza di una simile stratificazione semiologica del mezzo fotografico, affidandosi a una sintassi frammentaria. Uno scatto è la restituzione di un sentimento che l'opera sottende, una parte per il tutto che intesse una trama di segni, evocando e rivelando il contesto. Audaci e perfino visionari colpi d'occhio sulla storia impastati a immagini materiche di una poesia dell'ordinario.

L'esposizione concepita per il bicentenario, presso il Ritiro della Sacra Famiglia di Dogliani, rappresenta la summa degli sguardi che nel tempo si sono alternati sui lasciti di Schellino col proposito di catturarne il tratto imprevedibile. Il curatore Daniele Regis, allievo di Gabetti e già studioso del suo archivio, è tornato vent'anni dopo nella medesima sede, in scia alla mostra del 1998, per riproporre l'enigmatica, irrisolta corrispondenza di forme neogotiche e neoclassiche negli originali spunti del progettista doglianesi. Se allora l'allestimento era stato incardinato attorno a una sovrapposizione di panorami reali e rese fotografiche,





come in un ottocentesco ciclorama, qui Regis ha inteso tracciare un cammino simbolico scandito dalla serie del suo *Atlante neogotico*, per il quale ha ottenuto riconoscimenti su diversi numeri della rivista americana «Black and White». Da queste bicromie e dall'adiacente quadrella con alcune foto salienti di Mulas Gabetti e Regis alle sei tavole di grande formato (150x120 cm) da negativi 10x12cm agli alogenuri d'argento virate seppia, collocate lungo la piccola navata della chiesa neogotica, lo spazio che ha ospitato la lectio magistralis di Andrew Graham-Dixon ad avvio della giornata internazionale di studi dello scorso dicembre. In tale rassegna il curatore si è posto innanzi a precedenti interrogativi sul fatto che la fotografia non sia uno strumento innocente, sull'aver conseguito non di rado, specie per le declinazioni neoclassiche del maestro doglianesse, un aulicismo più antonelliano che schelliniano. È quanto leggiamo nelle pagine del suo *Schellino a Dogliani* (Celid, 2006), saggio basilare per cogliere passaggi e snodi critici ineludibili su questo argomento. La presente mostra ha accompagnato l'esito di rinnovate ricerche su Schellino in un anno tanto significativo per le Langhe e per gli intrecci culturali che, con una contiguità mai sopita, vi si sono espressi, aprendo ulteriori vie di conoscenza nell'ottica di approfondire un patrimonio territoriale composito, valorizzandone l'identità.

Claudia Ciardi, germanista, scrittrice, traduttrice, saggista, blogger. Laureata in lettere classiche all'Università di Pisa. Ha curato la pubblicazione di alcune prose inedite in Italia di Robert Musil, Joseph Roth, Thomas e Heinrich Mann, Lou Andreas Salomé.

Un workshop e una mostra su architettura, scenografia, musica

ROBERTO MONACO, ATTILIO PIOVANO

8 Scenografie per Macbeth

Mostra curata da Claudia Boasso, Valentina Donato, Roberto Monaco e Attilio Piovano.
Torino, Palazzo Madama, Sala Atelier
6 luglio - 10 settembre 2018

L'esposizione, anche con la collaborazione di Loris e Martina Poët, ha presentato i progetti realizzati dagli studenti dell'ultimo anno della laurea in Architettura del Politecnico di Torino per un allestimento, appunto, dell'opera lirica *Macbeth* di Giuseppe Verdi.

Questa mostra è frutto del lavoro che gli studenti affrontano ogni anno in un workshop-laboratorio professionalizzante, denominato *Architettura Scenografia Musica*, che i corsi di laurea magistrali in Architettura del Politecnico istituiscono con la docenza degli stessi curatori della mostra e in collaborazione con il Teatro Regio di Torino.

Gli studenti del Politecnico non sono nuovi a questa esperienza: se nel 2016 i progetti realizzati nel workshop dedicato a *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini erano stati esposti al MAO-Museo d'Arte Orientale di Torino, in una cornice ideale per l'ambientazione esotica dell'opera, questa volta la scelta dei curatori è caduta su Palazzo Madama,



Grafica di Martina Poët.

sia in considerazione delle precedenti collaborazioni con il Teatro Regio durante le celebrazioni del 2011, sia per i molti possibili confronti con le collezioni museali, che vantano un ricco patrimonio di stampe e disegni a soggetto teatrale. I progetti allestiti nella mostra sono il frutto di una sinergia di competenze e conoscenze tecniche, artistiche e musicali; nel corso del workshop stesso, infatti, gli studenti hanno potuto affrontare la complessità della macchina teatrale e dei suoi ambiti di rappresentazione, in particolare in questo caso dell'opera lirica, approfondendo nello specifico lo studio del *Macbeth* di Verdi, il cui libretto, come è noto, è tratto dall'omonima tragedia di William Shakespeare. Non a caso questo tema è stato scelto nell'anno 2016, in significativa

concomitanza con le celebrazioni per i 400 anni dalla morte del grande drammaturgo inglese.

Il workshop si sviluppa, dunque, in un variegato percorso, realizzato in gran parte presso i laboratori di scenografia del Teatro Regio di Torino a Settimo Torinese, che comprende anche una serie di lezioni sulla composizione architettonica di un allestimento scenico, visto come progetto architettonico effimero, sulla sua scenografia, nonché sulla storia dell'opera lirica con particolare attenzione all'analisi musicologica e contestuale dell'opera in oggetto, e al suo inquadramento nell'iter biografico e creativo del suo stesso compositore.

Ogni anno il laboratorio si svolge a numero chiuso e coinvolge al massimo una quarantina di studenti riuniti in gruppi, otto, in particolare, per questo allestimento. Agli studenti, oltre alle lezioni frontali di cui si è detto, vengono offerti anche incontri con professionisti del settore: registi, scenografi, giornalisti, critici, direttori artistici, cantanti, in modo che possano calarsi nel variegato e complesso mondo del teatro musicale. Per molti studenti l'incontro con lo spettacolo lirico è un'assoluta novità e pertanto si rende necessario questo approccio a 360 gradi con l'ambiente dell'opera.

Già nel corso delle edizioni precedenti del workshop, iniziato nel 2013, che videro oggetto di studio varie opere di musicisti italiani dell'Ottocento, e nell'ultimo anno accademico 2017-18 il *Don Giovanni* di Mozart, gli studenti hanno potuto cimentarsi con un programma che ha condotto all'elaborazione di bozzetti, tavole tecniche, campioni di elementi di scena, plastici, costumi. È questo il materiale che occorre produrre nella realtà per l'allestimento di un'opera lirica, confrontandosi con le tecniche costruttive e i materiali imposti dal palcoscenico, in particolare da quello del Teatro Regio di Torino.

Nella mostra è stato dunque possibile ammirare i progetti veri e propri, con annesso il loro materiale comprensivo di tavole, campioni di scene, bozzetti e plastici, potenzialmente pronti per una messa in scena. I progetti sono risultati molto dissimili l'uno dall'altro, frutto della creatività di giovani e fantasiosi studenti, che si sono accostati con entusiasmo e impensabile competenza al mondo fatato e magico della lirica, al quale erano, come detto, fundamentalmente estranei.



Macbeth, bozzetto Atto I Scena IX.



Macbeth, bozzetto Atto II. Foto di Roberto Monaco.



Foto di Paolo Formica.

Un'avventura affascinante e pressoché unica nel loro percorso di studi, che ha tratto ispirazione dalle impressioni e dalle suggestioni personali.

E allora nella mostra si è potuto ammirare un primo progetto giocato su una serie di rimandi simbolici a scatole e cornici al cui interno trova spazio idealmente l'interiorità dei personaggi, sferzati da opposti e spesso nefandi sentimenti, forieri di tragedia. Un secondo, davvero singolare, un Macbeth africano ambientato dunque nella terra degli Spiriti o meglio ancora dell'animismo: a visualizzare, entro un gioco di screziate e variegiate cromie, il *flavour* multietnico che ha informato lo spunto concettuale dal quale il tutto prende le mosse. Un altro ancora con riferimenti alla pittura di Klimt, di singolare ed intellettualistica raffinatezza ed eleganza: un progetto di forte impatto emotivo nella sua astrattezza grafica; nero e oro simboli di potere e morte. Un quarto in rosso e nero, elementi cromatici fortemente simbolici della passione devastante che anima i protagonisti e dei suoi risvolti funerei, un progetto che si fonda su neuroni che corrono su una fitta trama di fibre dal forte potere evocativo. Ecco il quinto: un Macbeth metafisico concepito in una architettura razionalista a rimandare a concetti eterni ed atavici, attualizzati con gusto e creatività, in un sapiente gioco di prospettive. E poi ancora un altro progetto che rimanda all'idea del teatro nel teatro,

e dunque ancora più esplicitamente al Globe Theatre, come centro fondante delle pulsioni eterne che agitano i personaggi creati dalla mente del geniale drammaturgo inglese, tant'è che l'iper ricettivo Verdi non ne rimase certo estraneo. Un settimo che pone al centro crimini e misfatti come ai tempi di Shakespeare e di Verdi così come ai giorni nostri: ed allora un'ambientazione vistosamente legata a *topoi* che subito rimandano alla mafia, con la scalinata di Caltagirone come luogo emblematico con tutta la sua carica di efferatezza dell'ascesa al potere. Infine un ultimo molto intrigante, con una interpretazione attualizzata del Macbeth in una città metropolitana, dove c'è spazio per l'exasperazione delle architetture, per lo più sghembe e distorte, a simboleggiare la negatività di ambizione, corruzione e follia, un Macbeth che punta significativamente sull'idea del degrado fisico e morale.

I progetti realizzati sono stati proposti in dialogo con alcune opere a soggetto teatrale appartenenti alle collezioni di Palazzo Madama ed esposti nelle vetrine della sala Atelier.

Roberto Monaco, già professore ordinario di fisica-matematica nei corsi di laurea in Architettura del Politecnico di Torino.

Attilio Piovano, professore a tempo indeterminato di Storia ed Estetica della Musica presso l'ISSM Conservatorio "G. Cantelli" di Novara.